

# L'analisi LA SINISTRA CHE GIOCA (SOLO) D'ATTESA

**Massimo Adinolfi**

**P**oi finisce sempre a Giorgio Gaber: il bagno nella vasca è di destra e la doccia è di sinistra, il collant è di sinistra e il reggicalze più che mai di destra.

Ma siccome la campagna elettorale per le Europee ha preso una piega un po' strana, forse non è inutile neppure rispolverare il testo di quella vecchia canzone. Dove, malgrado tutto – così, almeno, cantava Gaber – «l'ideologia credo ancora che ci sia». Malgrado tutto: malgrado cosa, precisamente?

**O**ggi potremmo dire per esempio: malgrado il fatto che la più gran parte di questa campagna elettorale se la sono giocata Cinque Stelle e Lega. Poi magari tra i due litiganti sarà il terzo a godere, va' a sapere (Zingaretti ci spera), ma intanto la partita sembra stare tutta nella forbice tra i due partiti di governo: troppo ampia, il governo cade; contenuta, il governo va avanti. Di certo è che, in una simile rappresentazione del voto, manca un pezzo: manca la sinistra. E di sicuro non bastano le misure sociali sostenute dal Movimento Cinque Stelle – dal reddito di cittadinanza al salario minimo – per trasformarlo in un partito di sinistra. Certo, accentuare le distanze dalla Lega ha significato trovare Di Maio tra le file degli antifascisti e (più sorprendentemente) degli europeisti, e anche ascoltarlo nelle critiche al pugno duro di Salvini coi migranti. Ma il Capo politico dei Cinque Stelle è pur sempre quello che a Cosenza, non più tardi di due giorni fa, parlando di corruzione ha messo tutti nello stesso sacco ed è sbottato così: «Io non accetto più questa storia di destra e sinistra. Vogliono di nuovo fare lo scontro e convincerci che ci sono temi di destra e temi di sinistra». Invece, «ci sono solo cose giuste da fare e cose sbagliate da non fare». E infine: «C'è una cosa che li ha messi tutti insieme negli ultimi anni ed è la corruzione. Sono tutti corrotti». Il fatto è che destra e sinistra non sono due indicazioni geografiche, ma due maniere di interpretare aspirazioni

ideali e bisogni materiali: l'ipotesi che non ve ne sia che uno solo, di modi, può forse funzionare in un comizio, ma non molto oltre. Sarebbe curioso, del resto: tornano sulla scena sovranismi e nazionalismi, tornano temi come l'uguaglianza e la giustizia sociale, perché mai le culture politiche tradizionali non dovrebbero trovare più interpreti?

Il problema, in effetti, sono proprio loro: gli interpreti. La destra: quella c'è. Nessuno infatti si sogna di dire il contrario: la vediamo tutti i giorni. Con i decreti sicurezza, la legittima difesa sempre e il rosario sul palco: chi ne può dubitare? Del resto, quando si ripete la sentenza sulla fine delle grandi narrazioni – dei «méta-récit», come li chiamava il filosofo Lyotard giusto quaranta anni fa, nel suo rapporto sul sapere – si pensa in realtà alle filosofie della storia di marca progressista e illuminista, che sono appunto quelle che hanno sostenuto la visione delle forze politiche di sinistra. È la sinistra, insomma, che si è persa per strada, incapace di decidere se i passi compiuti negli ultimi decenni andavano nella giusta direzione: elementi di cultura liberale nel diritto e nell'economia, battaglie sui diritti civili, ecologismo, europeismo aprono una nuova via o finiscono in un vicolo cieco, sono elementi per una nuova elaborazione politica o equivalgono alla liquidazione del socialismo democratico?

Il problema sono gli interpreti, dicevo: sono loro che devono restituire a questo insieme di idee un significato aggiornato. Oppure dichiararlo consumato, e assecondare l'ondata populista che ha investito tutto l'Occidente. In Italia, questo nodo è ben lungi dall'essere sciolto. Forse, per il segretario dei democratici, Zingaretti, vale il vecchio adagio «primum vivere, deinde philosophari»: per prima cosa cioè sopravvivere alla prova del voto, e mettere il naso sopra la linea del 20%; solo dopo aver tirato un bel sospiro di sollievo, darsi una filosofia, una visione generale della società, una lettura dei rapporti sociali ed economici, e infine una direzione politica. Sta di fatto che al momento questa direzione è ignota ai più. Può darsi che il 27 maggio questa lunghissima surplace, che dura ormai da due anni e mezzo, dal giorno del referendum



costituzionale perso da Renzi, finirà.  
Ma, al momento si deve dare  
malinconicamente ragione a Giorgio  
Gaber: ideologia è «continuare ad  
affermare un pensiero e il suo perché/  
Con la scusa di un contrasto che non  
c'è».

Con una postilla, però: non è che non vi  
siano, a sinistra, ragioni per  
contrastare la destra; è, piuttosto, che  
non c'è ancora chi le sappia raccogliere  
e dare così sostanza ad una distinzione  
che appartiene, e non può non  
appartenere, a tutti i sistemi politici  
democratici, o almeno alla fisiologia  
del loro funzionamento. Con buona  
pace – si capisce – di Luigi Di Maio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA